

FERITA D'ITALIA

Nelle tendopoli fra disperazione e voglia di rialzarsi

- **Tentato suicidio a San Carlo.** «Voglio farla finita» ha scritto alla moglie via sms.
- **Lo hanno salvato le ronde anti sciacalli.** A Campo Trento 150 bimbi tra gli sfollati

CHIARA AFFRONTÉ
INVIATA A SAN FELICE SUL PANARO

Campo Trento ospita 450 sfollati di nove nazionalità, circa 150 sono bambini. Per entrarci ci vuole un'autorizzazione speciale, perché si trova nella piazza del Mercato, proprio a ridosso della zona rossa di S. Felice sul Panaro - devastata - e non si può rischiare che qualcuno si intrufoli tra i ruderi. I tanti giornalisti internazionali arrivano proprio qui, al campo Trento, per raccontare da vicino questo sisma tanto terribile quanto inaspettato, in una terra che tutti credevano al riparo da grosse scosse per la sua natura sabbiosa. E il dramma, a volte, si porta dietro le conseguenze più tragiche, come il tentato suicidio di un uomo, nella tendopoli di San Carlo. L'uomo poco più che cinquantenne è stato trovato da una pattuglia di agenti nell'abitacolo della sua auto che aveva collegato con un tubo al gas di scarico. Poco prima aveva mandato un sms alla moglie: «voglio farla finita». La donna ha dato l'allarme e i poliziotti che stavano facendo un servizio anti-sciacalli lo hanno individuato e soccorso.

«Il campo è chiuso non perché è pericolosa la gente che ci sta dentro, come qualcuno ha detto», precisa Luisa Zappini della Protezione civile, capo della tendopoli di campo Trento. Certo, «la cosa più difficile è il rispetto, visto che ci sono tante nazionalità, diverse reli-

gioni e tutti sono molto scossi, ma le cose stanno andando bene». Athman lo conferma: «Non abbiamo tempo di litigare, siamo tutti nella stessa situazione e dobbiamo aiutarci: per me il campo è diventato come una grande famiglia», racconta, mentre sorride ai suoi tre bimbi che giocano. «Mia madre, però, l'ho fatta partire due giorni fa per il Marocco, non volevo che stesse qui». Athman lavora in una fonderia della zona ma non ha idea di cosa ne sarà del suo posto: «Mi hanno scritto un sms per dirmi che il capannone era crollato e che non dovevo andare al lavoro. Poi non ho saputo più niente: aspetto, il futuro è un punto interrogativo». È andata meglio a un suo coetaneo italiano, originario di Napoli, che lavora alla International paper: «È una società molto seria la mia: hanno già proposto, a chi lo vuole, il trasferimento in altri stabilimenti, ma per chi, come me, non se la sente di lasciare la famiglia, è scattata la cassa integrazione - riferisce - I capi mi hanno chiamato più volte per sapere se avessi bisogno di qualcosa. Ma ora il mio desiderio vero è tornare a lavorare, perché se no, davvero non abbiamo più niente». Lui e la moglie con il figlio adolescente, dopo la prima scossa, hanno fatto le valigie, pronti a partire per Napoli: «La macchina si è rotta: un destino», sorride lei. Al campo Trento ci sono più stranieri che italiani, per due motivi, racconta un assessore: i primi non hanno reti familiari di sostegno e i secondi sono stati più reticenti nel chiedere questo tipo di aiuto, come fosse una vergogna.

VITA NEL CAMPO

Il campo è molto ben attrezzato: oltre la mensa, i bagni, il distributore dell'acqua, sono stati allestiti uno spazio gioco per i bimbi, l'area dedicata alla preghiera. Ed è sempre attivo un presidio psicologico: «Sono bravissimi e hanno molto da fare, ovviamente», racconta Zappini. «Di notte - aggiunge - durante le scosse più piccole, scappano tutti fuori dalle

tende, anche se qui sono al sicuro; così ieri abbiamo tenuto un incontro per spiegare cos'è il terremoto, la differenza tra questo e quello dell'Aquila cosa bisogna fare: è stato molto partecipato, lo rifaremo». Due notti fa è «quasi» nato un bimbo a Campo Trento «ma abbiamo fatto in tempo ad arrivare all'ospedale», e un altro sta per venire alla luce.

I racconti degli sfollati della fuga durante la prima scossa grossa sono drammatici. Salvatore e Alessandro non riescono a non pensarci: «Io ero tornato a casa da poco - racconta il primo - ed è arrivata quella scossa tremenda. I letti si sono girati, e Alessandro, non trovava la porta, al buio, perché è saltata la luce. Quando l'ha trovata era bloccata, io ho dato un calcio un attimo prima che si buttasse giù dalla finestra, per il panico». Le porte bloccate sono state un dramma per tutti. Lo racconta Roberto Gavioli, falegname del centro storico: «Le chiamate sono iniziate subito, tanti con le porte bloccate...». Lui è uno dei pochi a vivere in casa sua: «So bene di che materiale è fatta, e quanto in profondità siamo andati con le fondamenta». La seconda scossa ha atterrito tutti: «Stavamo ripartendo, i negozi avevano riaperto», racconta.

Ora San Felice è spettrale: un unico bar pizzeria aperto. E giovedì è stata chiusa anche la gelateria, non lontana dalla rocca estense che tutti si aspettano venga giù da un momento all'altro: «Se cade verso il paese, distrugge mezzo centro storico, il teatro comunale appena ristrutturato, un gioiellino». La crepa che la taglia a metà infatti si sta aprendo e la gente che passa in bicicletta si ferma ad osservarla, con timore. Ma anche nostalgia, per un altro pezzo di paese che forse non ci sarà più. Il Comune ha già provveduto a fare rilievi in 3d per poter, eventualmente, ricostruirlo così com'era, se dovesse crollare. «Se si potesse accedere presto alla zona rossa, - spera Gavioli - si potrebbe cominciare a ricostruire: siamo modenesi, noi, gente che lavora».



L'oratorio distrutto, lungo la strada che porta alla rocca estense



Vita nella tendopoli campo Trento, a ridosso della zona rossa di S. Felice

L'Emilia sa reagire e può essere un esempio per l'Italia

L'ANALISI

VEZIO DE LUCIA

SEGUE DALLA PRIMA
C'erano l'urbanistica di Bologna, l'urbanistica di Modena, le scuole di Reggio Emilia davano speranza, e si pensava: «dobbiamo assumere l'Emilia Romagna come un modello». Purtroppo anche l'Emilia Romagna si è normalizzata, è diventata come il resto d'Italia. Eppure, lo studio di Silvio Casucci e Paolo Liberatore pubblicato da Eddyburg mostra quanto ci è costata la mancanza di prevenzione: dal 1950 al 2009 il danno alle cose provocato dai terremoti è di 147 miliardi, quasi 3700 milioni di euro l'anno e le morti causate dai terremoti nello stesso periodo sono 4665. Negli ultimi venti anni alluvioni e frane ci sono costate un miliardo e 200 milioni l'anno. Casucci e Liberatore calcolano che il costo delle catastrofi è in media ogni

anno di cinque miliardi. L'Emilia Romagna ha un altro merito straordinario: fondò l'Istituto dei Beni culturali (Ibc). Per la prima volta si dimostrò con una azione pratica la dimensione culturale del territorio, l'importanza del patrimonio artistico minore. L'Istituto dei beni culturali fece un immane censimento del patrimonio storico artistico nei centri minori, concretizzando l'idea larga del bene culturale incardinato nel territorio, del legame profondo del bene culturale con il territorio che lo ha prodotto. Nel 1983 l'Istituto dei beni culturali organizzò una grande mostra dal titolo «I confini perduti»: le fotografie storiche della Raf (la Royal Air Force) scattate nel 1942 erano messe a confronto con fotografie dell'epoca. Quella mostra fece una impressione drammatica, era in assoluto la prima denuncia dello sprawl, del consumo di territorio determinato dallo sparpagliamento degli insediamenti.



...
«Per la mia generazione è stata un vero modello ma ora anche lì c'è abbandono del territorio»
...

...
«Ma non succederà come a L'Aquila, dove la città sembra condannata al declino irreversibile»

Oggi l'Emilia Romagna non esprime più questa leadership culturale, eppure nella prima metà degli anni Settanta l'aver posto il tema della salvaguardia dei centri storici è stato un merito indiscusso della amministrazione bolognese. Il piano per il recupero del centro di Bologna di Pier Luigi Cervellati del 1973 fece il giro del mondo, Bologna diventò la capitale del recupero: era nata la moderna cultura del recupero ed era nata a Bologna, era italiana. Ora, purtroppo, anche questo è in discussione e nel centro storico di Bologna si ammettono le sostituzioni edilizie, rinnegando una pagina fra le più belle della nostra storia recente. Ma l'Emilia non è L'Aquila. A L'Aquila il disastro è stato probabilmente l'acceleratore di un declino irreversibile. Dopo tre anni si discute come se fossimo a tre settimane dal sisma e, probabilmente, la città - è doloroso dirlo - non si risolleverà. In Emilia, all'opposto, c'è un grande dinamica

sociale, economica e produttiva, c'è un tessuto civile che è il migliore d'Italia. Gli stessi lutti di due giorni fa sono stati provocati dalla straordinaria spinta a ricominciare. In questo caso la catastrofe potrebbe, come altre volte è avvenuto nella storia, essere occasione di un grande scatto di orgoglio e di dignità per riprendere l'iniziativa da tutti i punti di vista. Forse è azzardato, è fuori scala, fare paragoni con la ricostruzione del dopoguerra, però se c'è un posto dal quale ci si può aspettare un'impennata, questo è l'Emilia. È rincuorante sentire gli amministratori dichiarare «ce la faremo», «ci rimetteremo in piedi». Il riscatto sarà possibile se lo sforzo delle popolazioni terremotate sarà fortemente sostenuto dalle autorità locali (da parte delle quali un po' di autocritica non sarebbe male), dall'azione del governo nazionale, dall'opinione pubblica. E dall'impennata dell'Emilia potrà partire il riscatto di tutto il paese.